



L'ARRIVO

Il signor Charles aveva una scottatura proprio in cima alla testa.

Me ne sono accorto quando si è messo a controllare le sue rose. Ha percorso il vialetto studiando ogni singolo fiore, scrollando delicatamente quelli più grandi per vedere se cadeva qualche petalo. Ormai l'ampia chiazza pelata era un cerchio lucido e paonazzo, circondato da una corona di soffici capelli bianchi. Con quel caldo avrebbe dovuto indossare un cappello, ma forse è difficile accorgersi che ti sta andando a fuoco la testa, quando sei impegnato nelle tue faccende.

Io però me ne sono accorto.

Mi sono accorto di un sacco di cose, dalla finestra.

Non stavo mica facendo niente di male.



Stavo soltanto guardando i vicini per passare il tempo, tutto qui; non stavo ficcando il naso. E dubitavo che ai vicini importasse qualcosa. Ogni tanto, Jake Bishop del civico cinque mi urlava contro: mi chiamava “Svitato”, “Mostro”, o “Suonato”. Era passato un mucchio di tempo dall’ultima volta in cui mi aveva chiamato Matthew, ma sapevo che era un cretino, quindi non è che m’importasse molto.

Abitavo in una tranquilla strada chiusa di una cittadina piena di gente che non faceva che ripetere quanto fosse fantastico non vivere nell’enorme, maleodorante città di Londra. E che però passava la maggior parte delle sue giornate cercando di raggiungerla.

Nella nostra via c’erano sette case.

Sei erano identiche, con le loro finestre a bovindo, il portone d’ingresso in pvc e i muri imbiancati.



Ma la settimana, incastrata tra il civico tre e il civico cinque, era molto diversa. Con i suoi mattoni rosso vivo, la canonica sembrava l'unico ospite mascherato a una festa di Halloween in cui nessuno si era preoccupato di travestirsi. Il portone d'ingresso era nero, sormontato da due finestrelle triangolari coperte all'interno da vecchio cartone. Nessuno sapeva se fosse stato messo lì per bloccare gli spifferi o per impedire a chiunque di sbirciare all'interno.

Papà mi ha detto che vent'anni fa, quando stavano costruendo le nostre case, un'impresa edile aveva cercato di demolire la canonica, ma le sue fondamenta centenarie non avevano ceduto di un millimetro, così l'edificio era rimasto in piedi, come un vecchio dente marcio.

L'anziana vedova del pastore, che chiamavano "la vecchia Nina", viveva ancora lì, ma non usciva quasi mai.



Dietro la finestra del suo soggiorno c'era una lampada, che teneva accesa giorno e notte"; una sfera di calda luce arancione dietro le tende grigie. La mamma diceva che Nina cercava di non dare nell'occhio perché aveva paura che la chiesa la costringesse a fare i bagagli, visto che – dopo la morte del marito – quella non era più casa sua. Sul gradino dell'ingresso teneva tre vasi di fiori, che innaffiava ogni mattina alle dieci.

Guardavo lei e gli altri vicini dalla stanza degli ospiti che si affacciava sulla strada. Mi piaceva stare lì. Le sue pareti giallo limone erano tirate a lucido e sembravano verniciate di fresco, sebbene fossero passati cinque anni da quando avevamo imbiancato. Mamma e papà la chiamavano "studio", poiché ci tenevamo il computer, ma in realtà sapevamo tutti che era la cameretta del bambino.



In un angolo era appesa una giostrina di quelle che si attaccano sulla culla con sei elefantini imbottiti che dondolavano inutilmente sopra una pila di scatoloni chiusi e buste della spesa. La mamma l'aveva posizionata non appena era rientrata dalla sua maratona di acquisti, nonostante papà avesse detto che portava sfortuna.

« Non dire sciocchezze, Brian. Dobbiamo assicurarci che funzioni, non credi? »

Aveva girato la piccola chiave che c'era in cima e ci eravamo messi a guardare gli elefanti che piroettavano al suono di "Brilla brilla la stellina". Quando la musica si era fermata, avevo applaudito: all'epoca avevo soltanto sette anni e a quell'età si fanno un sacco di cose stupide. La mamma disse che avrebbe sistemato il resto degli acquisti un'altra volta, ma non lo fece mai.